

R. Accademia Petrarca di Lettere  
Arti e Scienze di Arezzo

**ANNALI**  
**DELLA CATTEDRA**  
**PETRARCHESCA**

Anno 1934-XII

**V**

**AREZZO**  
**PRESSO LA R. ACCADEMIA PETRARCA**

---

**Romolo Caggese**

**FRANCESCO PETRARCA  
E IL PAPATO AVIGNONESE**

*5 giugno 1934, nella Sala della Cattedra Petrarcesca*

**T**empi lontani quelli dei quali s'illumina al nostro spirito, oggi e in questo luogo, la figurazione e il ricordo, e pur così vicini alla nostra coscienza: sei secoli sono passati dagli anni affannosi nei quali Francesco Petrarca, tra un pianto amaro e una visione paradisiaca, irrequieto e pur sereno, pensatore e retore, pagano e cattolico, contraddittorio di spiriti e di forme ma organico e uno, poneva alcuni problemi fondamentali, morali e politici insieme, che sono i problemi stessi che le generazioni presenti hanno impetuosamente risolti e per tanta parte risolti. Uno, tra gli altri, lo tormentò per tutta la vita in maniera così angosciosa che l'opera sua poetica, l'epistolario, gli scritti morali e filosofici ne furono come impregnati e violentemente coloriti: il problema immane della missione di Roma e d'Italia nella vita della umanità, il problema della immortalità di quei principii morali, giuridici, religiosi, etnici e sociali per i quali il mondo antico andò come a mano a mano aggruppandosi e disciplinandosi intorno a Roma e da Roma trasse auspici e insegnamenti, anche quando le si levò contro in guerre micidiali che ebbero tutti i caratteri del parricidio. Splendeva nell'armoniosa anima toscana non la rinascita soltanto ma la orgogliosa latinità, con le sue esigenze implacabili, i



suoι postulati inviolabili, i suoi impeti irrefrenabili; ma una sensibilità straordinaria, acutissima e morbosa, profondamente dolorosa, conferiva alle sue visioni, ossia a tutto il suo atteggiamento di fronte al passato e al presente, un che di mistico e di profetico che è, in sostanza, cristianesimo e modernità, superamento dell'epica e della lirica greca e romana. Nulla di dantesco in lui, nulla di comunale e di regionale: non il modo di intendere la vita, non l'arte di odiare e di maledire, non le passioni cittadine onde pur fu scolta la sua casa e sbattuta la sua culla, non i rancori implacabili, non la concezione dell'Impero e del Papato, non gli scopi ultimi dell'esistenza. Egli ama, invece, gli uomini e le cose con un sentimento che si direbbe moderno se troppe vanità e fatuità codesta parola non avesse tante volte significato; il mondo esterno non è che un modo di essere del suo affanno interno, una proiezione del suo dolore e del suo amore, sì che tutto nell'universo — il canto degli uccelli, il mormorio dei fiumi correnti verso il loro destino, il respiro del mare, l'urlo del vento, i campi fioriti e le lande sterili, le città degli uomini e i templi — risponde ai suoi mutevoli etati d'animo ed è come la oggettivazione di sé stesso compiuta liricamente, e quindi viva e limpida per tutta l'eternità. *∞* La gloria e il piacere, il fascino della donna bella, la pace di Valchiusa e di Arguà, la solitudine operosa del chiostro di S. Ambrogio a Milano, il sole che tinge di incommensurabili luci il golfo di Napoli e risuscita ogni giorno Capri e Ischia, Baia e Sorrento ad innumerevoli vite, le Alpi che sbarrano le vie d'Italia ai barbari ed offrono al Poeta giovine spettacoli di grandiosità ieratica, tutto ciò che lo affeziona alla vita e per cui canta e medita, declama e vaneggia



è, in sostanza, il suo stesso pensiero che s'incarna, l'ardore della resurrezione del passato che esplode violentemente, l'amore dell'universo sensibile che egli sente come nessuno mai fino a Goethe, a Foscolo e a Leopardi; tutto, insomma, gli serve e di tutto egli si serve per dare ali al canto, enfasi al discorso, conforto al cuore inferno. Ecco perchè egli ascende il monte Ventoux, nel 1335 (*Famil.*, IV, I), poco più che trentenne; e quando è su la cima e il grandioso spettacolo della vallata del Rodano e la raggiante Italia dei suoi sogni si svolgono come favola di epopea sotto gli occhi smarriti, il pensiero corre alle Confessioni di Agostino di Ippona, e dalle altezze della visione panoramica il cuore discende rapido all'analisi interna, che è pur sempre dolore e inquietudine; ecco perchè « dal colle Gebenna » (*Epist. poet.*, III, 24) sgorga dall'anima quel saluto all'Italia che è, insieme, lirica e orazione, atto di dedizione e ammonimento, proclama a soldati invisibili e vano soliloquio abbandonato ai venti della pianura lontana (1). « Io ti saluto, o santissima terra cara a Dio, terra sicura ai buoni e tremenda ai malvagi, più nobile e più fertile d'ogni altra terra, cinta da due mari, superba per montagne famose, veneranda di armi e di leggi, casa delle muse, ricca di oro e di uomini... Dall'alto del frondoso Gebenna lieto io ti guardo, o Italia. Lascio a tergo le nubi, e un tenue vento soave mi spira in volto e blandamente mi rapisce. Riconosco la patria e la saluto con grandiosi pensieri: salve, o bella Madre, o gloria del mondo! ».

---

(1) Per il gruppo del Gebenna — nome che si è conservato in quello di Cevennes — ved. le notizie raccolte da L. HUGUES, *Dizionario di geografia antica*, Torino, 1897, p. 115. Del sentimento della natura nel P., discorre a lungo B. ZUMMINTI, *Studi sul Petrarca*, Firenze, 1895, pp. 3-66.

Il paesaggio è qui umanizzato, amato, sentito, e il Poeta è come confuso con la natura che lo circonda, sommerso nella grandiosità dello spettacolo ma pur sempre padrone del suo proprio pensiero che vede l'Italia nella sua bellezza e si inebria al ricordo della sua grandezza. ∞ Il presente lo addolora e lo carezza; l'amore di Laura gli dà la gioia del canto e degli occhi ma infiniti dolori e lutto per poco più di un quarto di secolo; l'amicizia dei potenti lo esalta e inorgoglisce ma poi subitamente lo stanca; ricerca gli amici buoni e generosi, anche se umili, e discorre con loro di cose nobili e belle, di codici e di poesia, di filosofia e di eloquenza; non trova mai requie e va come peregrinando di terra in terra, dalla Provenza a Roma, da Avignone a Napoli, da Milano a Venezia e a Padova, e, al tramonto della vita, « non più di dieci miglia da Padova, si fabbrica una piccola graziosa casetta, cinta di olivi e di viti » (*Sen.*, XV, 5), a meditare ed attendere serenamente la grande ora liberatrice; ogni cosa vista, ogni persona amica, ogni pensiero luminoso lo commuove, gli fa del bene, lo ingentilisce; nessun sentimento gli è estraneo, meno degli altri forse il sentimento paterno, e nessuna esperienza gli ripugna, ma su tutti i suoi sentimenti e su tutte le sue possibilità predomina il *sentimento del passato* e la possibilità di vivere tante e così diverse vite quanti sono i personaggi che a lui parlano dalle lontananze dell'antichità classica, poeti, oratori, guerrieri. Lo stesso scrivere lettere ad Omero, a Cicerone, ad Orazio, ad Asinio Pollione, a Virgilio, a Tito Livio, a Varrone, a Seneca non è un atteggiamento retorico ma la manifestazione di uno stato d'animo per cui la romanità gli è vicina e gli scrittori suoi preferiti partecipano attivamente della sua vita interiore, non meno



del Barbato e del Barrili, di Padre Dionigi da Borgo S. Sepolero, di Coluccio Salutati, di Francesco Nelli, di Guido Settimo e di Giacomo Colonna, amici e corrispondenti. Cicerone è il maestro insuperabile, è « la fonte da cui derivano le acque per irrigare i campi dei loro studi » (*Famil.*, XXIV, 4); Virgilio è il mago di ogni bellezza che ha conferito al poema immortale i più ascosi significati morali (*Sen.*, IV, 5); e gli uomini illustri dei quali scrive la vita seguendo quasi esclusivamente Livio, cioè Romolo, Numa, Giunio Bruto, Cincinnato, Lucio Papirio Cursore, Fabio Massimo, Cornelio Scipione Africano, Catone, Cesare,... sono veramente intimi suoi, vivi nel suo pensiero, spiriti vigilanti su ogni sua azione, numi tutelari di Roma e d'ogni gente civile che da Roma tragga origine e a Roma voglia ritornare riallacciandosi alla sua tradizione. Quindi, le rovine gloriose, i templi, le mura, ogni avanzo dell'antichità latina son cose sacre e vive al suo cuore, che a lui parlano un linguaggio che la plebe più non intende ma che i reggitori di popoli debbono intendere se amano la gloria e vogliono la felicità dei loro Stati. ∞ L'umanità, quindi, non ha fatto un solo passo oltre i limiti raggiunti dalla civiltà romana; si è, anzi, sperduta poi per viottoli oscuri e si è allontanata da quei sacri termini quando i popoli e i loro condottieri non hanno saputo difendere l'eredità di Roma. La Chiesa stessa non sarebbe che una setta se non fosse romana, cioè veramente cattolica, universale, inviolabile, che Roma è stata *ab aeterno* prescelta per sede della Chiesa di Cristo, e non Atene o Alessandria, e a Roma è avvenuta la fusione dell'antico e del nuovo, della tradizione latina e della tradizione cristiana, cioè la redenzione dell'antichità classica e l'inizio della nuova



storia umana. I Cesari abbandonarono la città eterna, quando non ne intesero più la grandezza di simbolo, ma i Papi li sostituirono naturalmente e non l'abbandonarono più, per tredici secoli, fino a che un offuscamento di coscienza non tolse loro la divina grazia di vedere, sempre illuminato, il cammino della verità! Perciò, paganesimo e cristianesimo non sono, nella coscienza del Poeta, che due aspetti della grandezza romana, due facce dello stesso eterno problema di Roma capitale del mondo, e Socrate può stare degnamente accanto ad Agostino, a Girolamo, ad Ambrogio, e il Pantheon non si oscura alla luce della Basilica degli Apostoli; soltanto, la croce ha sostituito i simboli della idolatria, e la filosofia si è fatta più grave, più serena la poesia, più spirituale il culto, più alta la interpretazione della vita. Egli può leggere con lo stesso trasporto la Bibbia ed Orazio, esaltarsi di eguale commozione al ricordo di Scevola e dei martiri cristiani, dettare la canzone alla Vergine e descrivere in morbidi versi l'amore e la morte di Sofonisba; può sinceramente desiderare la morte cristiana, la bella morte del giusto che ha per sempre abbandonato ogni umano interesse e dimenticato ogni umano affetto, e reclinare la stanca testa sul poema di Virgilio.

Dunque Roma è il faro eterno per tutte le genti, e l'Italia è la terra prediletta dal cielo, sorriso dai doni più cospicui, incaricata di una missione che nessun'altra potrebbe compiere, ricca « di uomini e di oro », colta e magnifica, moralmente una e geograficamente inconfondibile. L'Impero come il Papato o hanno in Roma la base di ogni loro potere o non ne hanno più alcuno. Bisanzio fu soltanto un simulacro di

sedes imperiale, presto fatta estranea al concetto informatore dell'Impero, e qualsiasi città germanica o franca non può ospitare l'Impero rinnovellato. Oltre le Alpi vi possono essere delle monarchie anche potentissime, soldati valorosi e capi degnissimi, città popolate e belle, ma l'Impero o è romano o è un « nome vano senza soggetto », perché tutto ciò che è imperiale e universale, nella vita dello spirito e nella vita delle istituzioni civili, è fatalmente romano ed italico. Veramente, Francesco Petrarca è tendenzialmente repubblicano, e se fosse in suo potere restaurare e richiamare in vita l'antica Roma, egli evocherebbe Roma repubblicana; ma già nell'*Africa* (II, 287-89), a Scipione che si mostra inconsolabile alla previsione che l'Impero sarebbe un giorno caduto in mani barbariche il padre risponde che bisogna confortarsi al pensiero che « l'onore latino vivrà in eterno e l'Impero sarà sempre chiamato romano ». Par che, quindi, non si attenni mai il ricordo e il culto di Roma, viva pure l'Impero su le rovine della Repubblica degli Scipioni. Egli stesso, il Poeta, ha qualche stima di sé solamente perché, come si legge nell'*Africa*, nel colloquio tra Omero ed Ennio (IX, 222 e ss.), egli è ben quel Poeta di nome Francesco che, secondo Omero, avrebbe richiamata a vita nuova la poesia latina e sarebbe stato veramente l'ultimo figlio di Roma, l'ultimo dei Romani, « caro alla vecchia madre, isterilita, orbata di tutti i suoi figli »! Bisogna aggiungere qui subito che il nostro Poeta non ha una vera e propria teoria politica da difendere e da diffondere, non ha cioè idee politiche concrete e determinate ma soltanto intuizioni rapide e luminose, impressioni acute ma non profonde, convinzioni senza dubbio sincere ma instabili e infconde. Non ha, insomma, un suo proprio sistema



politico, pur avendo vent'anni quando Marsilio da Padova finiva di scrivere il *Defensor Pacis*, il più acuto e moderno trattato di scienza politica di tutto l'evo medio e il rinascimento (1). Per esempio, non si rese mai conto che un uomo nullo come Carlo IV non avrebbe mai potuto intendere né Cola di Rienzo né lui, Petrarca, e che sarebbe stato un assurdo teorico e un disastro autentico, nella pratica, se l'Imperatore della Bolla d'oro si fosse fermato a Roma, insieme con i Papi o senza i Papi; né capì mai che i Comuni italiani e le nascenti Signorie non solo non avrebbero mai tollerato che un Principe straniero (e gli Imperatori non erano che principi stranieri da gran tempo) si fosse mescolato alle cose italiane ma non avevano alcun bisogno di essere « organizzati e guidati » da sovrani come Arrigo VII, Lodovico il Bavaro e Carlo IV, impari ad ogni più modesto compito, bisognosi di danaro, questuanti sempre di qua e di là e sempre alle prese con usurai di ogni genere oltre che con pericoli interni nei loro infellicissimi paesi transalpini. Non, dunque, l'ideale dantesco, in Petrarca, né il realismo marsiliano: il suo spirito oscilla costantemente tra la realtà e l'astrazione, tra un cesarismo senza ideali e un particolarismo senza consistenza, tra la piena giustificazione degli Angioini e dei Visconti e l'aspirazione di salutare in Roma un Imperatore. Naturalmente, la tenue teoria dei due sposi di Roma, lette-

---

(1) Marsilio da Padova, secondo un ms. marsiliano di Vienna, finì di scrivere il *Defensor* il 24 giugno 1324; ved. K. MUELLER, *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Kurie*, Tübingen, 1879, I, 368; F. BATTAGLIA, *Marsilio da Padova e la filosofia politica del medio evo*, Firenze, 1928, p. 43-50. Sul pensiero politico del Petrarca, ossia su le sue idee circa l'Impero, ved. ZUMBINI, *op. cit.*, pp. 163-255.



rariamente di cattivo gusto e politicamente inconcludente, non rege al primo urto, e il concetto dantesco, già così poco sopportabile in Dante, di una vedova Roma che chiama il suo Cesare, ha in Petrarca risonanze di riso, quando si pensa che Carlo IV era stato accompagnato dovunque dai lazzi dei piccoli monelli per le vie d'Italia, e che nessuno dei Romani del trecento pianse mai per la lontananza di quei flagelli di Dio che erano i sacri romani Imperatori. L'appassionato rimprovero, quindi, rivolto ad Urbano V (*Sen.*, VII, 1), di avere mantenuto sempre lontano da Roma Carlo IV mostra che la poesia prevaleva su le considerazioni pratiche, nell'animo del Petrarca, e che egli non conosceva quali fossero allora i reali interessi italiani. Il Papa, invece, vedeva benissimo i contorni della realtà, e non si commosse a quel rimprovero. ∞ Tutto questo dev'essere onestamente riconosciuto, anche perché non è necessario alla gloria del Poeta l'attribuirgli un sistema di idee politiche ben congegnato e ben munito. Istintivamente, egli non riusciva a comprendere che potesse esservi al mondo un Impero e un Imperatore che risiedessero fuori di Roma, ma si capisce che avrebbe desiderato per sempre che Roberto d'Angiò continuasse ad intervenire da Napoli negli affari di tanta parte delle Repubbliche italiane, e che i Visconti continuassero a sviluppare la potenza, tutta ghibellina originariamente, del grande Matteo, lo scomunicato di Giovanni XXII. Come si sa, anzi, nel 1339 egli, scrivendo a Dionigi da S. Sepolero (*Famil.*, III, 7), dichiarava che soltanto la monarchia angioina avrebbe potuto salvare l'Italia, dedicava due anni dopo a Roberto l'*Africa* e da lui volle essere esaminato prima di cingere la corona



d'alloro in Campidoglio (1). E s'ingannava anche allora, che Roberto non era in grado neppure di salvare il suo proprio Stato dalla dissoluzione, e non avrebbe mai potuto assidersi arbitro tra le fazioni comunali e le rivalità tra Comune e Comune; ma ciò significa solo che il Poeta si sentiva come rapito in estasi quando un raggio di speranza illuminasse l'orizzonte, e non si sentiva legato né ad interessi personali né a schemi prestabiliti. ∞ Ma ebbe anch'egli una convinzione incrollabile, un punto fisso a cui mirò costantemente, un ideale che non conobbe oscuramenti. Nato l'anno innanzi la elezione di Clemente V (1305), egli ebbe la disgrazia di vivere durante quello che si chiamò esilio avignonese dei Papi o cattività babilonese, quasi che un potente esercito vincitore abbia scacciato i Papi da Roma<sup>1</sup>, e chiuse gli occhi al sole prima che Gregorio XI fosse ritornato alla sede legittima del Ponteficato. Ecco il suo affanno senza conforto. Il padre e la madre si trasferirono ad Avignone, nel 1313, ma, mentre Ser Petracco rimase in Avignone, la famiglia fu allongata a Carpentras, ove più serena e modesta poteva svolgersi la vita degli esuli; ed ivi il futuro cantore di Laura era stato quattro anni, dal 1315 al '19, alla scuola di Convenevole da Prato. Poi andò a Montpellier, poi a Bologna, insieme col fratello Gherardo (1323), e finalmente, dopo avere studiato il meno che gli fosse possibile il Diritto Civile e il Canonico ma con indefesso amore i classici, ritornò ad Avignone, per la morte del padre (1325); e probabilmente l'anno stesso, per non sapere quale altra carriera scegliere, entrò in quella

---

(1) Rimando alla mia opera *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922-31, specialmente, II, 385 e ss.



mezza ombra dello stato ecclesiastico che per secoli fu il vestire da ecclesiastico, prendere la tonsura, non prendere moglie e non arrivare fino ai voti sacerdotali... Gherardo, invece, entrò nell'ordine elerense, avendo meno classici nel sangue e sognando meno Scipioni e Cartaginesi. Dunque, poco più che ventenne il Poeta è aggogato al carro della Chiesa, vive in Avignone, ne trae vantaggi materiali, si innamora di Laura de Noves e langue di un amore non corrisposto mai, che dura circa un ventennio, fino a quando per la morte della donna amata (1348), esso diventa religione e poesia. Se Madonna Laura fosse stata più indulgente non avremmo avuto il Canzoniere. Non solo, ma diventa amico di Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, fratello del Card. Giovanni, e può uscire dalla oscurità anche in grazia della loro protezione. A Roma, nel 1337, è accolto come un principe, e quando ritorna ad Avignone, in quello stesso anno, è già un poeta squisito, un uomo di mondo, un erudito appassionato, ma è infelice non solamente perché da dieci anni Laura resiste vittoriosamente all'assedio ma perché Avignone gli sembra la città dannata, la Babilonia dell'Ocidente, la nuovissima Sodoma che bisogna fuggire. Valchiusa, alle sorgenti della Sorga, lo accoglie nella sua solitudine amica, ma, come tutti i mortali, egli può cambiare cielo non animo e pensieri. Nel romitaggio erboso il sogno di Roma si illumina di bagliori possenti e risuonano gli esametri dell'*Africa*, immenso teatro di gesta eroiche stretto tra rupi anguste e breve orizzonte. L'amore della donna sfuma verso quell'abitudine malinconica del pensiero che preannunzia la fine di ogni passione pericolosa (*Variae*, n. 13, anno 1338), ma sorge la passione latina e romana, la passione di Roma



papale, lo sdegno e il disprezzo per la povera innocente Avignone che fa quello che può per non annoiare Benedetto XII, teologo bilioso ed inquisitore accortissimo, quello stesso che il Poeta definisce « barbarico e orgoglioso » (*Famil.*, IV, 3), ed offrire al mondano Collegio cardinalizio un po' di svago e di letizia! Ecco il Petrarca assumere verso il Papato un atteggiamento che non potrà e non saprà smettere mai più. « In realtà, si può agevolmente ritenere che le incessanti invettive contro Avignone non abbiano che un significato retorico; nessuno sottoscriverebbe volentieri quei versi del Canzoniere:

“ De l'empia Babilonia ond'è fugita  
Ogni vergogna, ond'ogni bene è forì,  
Albergo di dolor, madre d'errori,  
Son fuggio io per allungar la vita „ (*CXIV*);

e nessuno ripeterebbe le accuse di « babilonica depravazione » (*Famil.*, XX, 9), di sentina di ogni vizio (*Var.*, n. 36), di pestifera Babilonia del mondo contemporaneo (*Famil.*, XVI, 10), che il Poeta lancia contro una cittadina che, improvvisamente occupata da una Corte di tre o quattrocento persone (salita a qualche migliaio sotto il ponteficato di Gregorio XI), di alti prelati, di banchieri, venuti specialmente dall'Italia, di pittori e scultori, notai, uomini d'arme, affaristi, cortigiane, si trovò costretta a slargarsi in gran fretta, ad attrezzarsi convenientemente, a trasformarsi anche moralmente, perdendo in pochi anni il primitivo colorito di piccolo centro solitario, con case estremamente incombode, dall'aria pestilenziale che fece ammalare un malcapitato

ambasciatore aragonese (1)... Si capisce bene che il Poeta — il quale non era poi privatamente di costumi paragonabili con quelli di S. Brigida di Svevia e di S. Caterina da Siena — anch'esse nemiche di Avignone, abbia esagerato le tinte del quadro di maniera che gli serviva per tracciare i limiti del problema del Papato in volontario esilio. E nella determinazione di sì fatti limiti non mancò di acume, di nobiltà, di eloquenza, e anche di coraggio. Intanto, il Petrarca aveva incominciato, appena eletto Benedetto XII, ad esortare il Papa a ritornare a Roma (1335-36): due epistole in esametri sonanti furono indirizzate al nuovo Papa, ricche di argomenti e di fede, messaggere eloquenti del desiderio di Roma tutta, di tutta Italia, che più non comprendevano perché mai, mentre l'Impero folleggiava col Bavaro e con Giovanni di Baviera spesso imperversando per le vie d'Italia, il Papato continuasse a vivere come una cappella gentilizia della Corona franca, dimentico d'ogni sua dignità e d'ogni sua missione. Naturalmente, Jacques Fournier, l'antico monaco ci-stercense, l'antico vescovo di Pamiers e l'antico inquisitore, non ascoltò il giovine poeta ma gli conferì un canonicato nella chiesa di Lombez. Il Petrarca non rifiutò il canonicato

(1) Alla partenza di Gregorio XI per Roma, si contavano in Avignone 2,359 cortigiani! Per le case, i palazzi, le vie della città, ved. A. HALAYS, *Avignon et le Comtat-Venaisin*, Paris, 1909; DE SADE, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque, tirés des ses oeuvres*, etc., Amsterdam, 1764-67, I, 25 e ss.; P. PANSIER, *Le rues d'Avignon au moyen âge*, in *Mémoires de l'Académie de Vaucluse*, X (1910), 40-74, 147-200, 209-214; XI (1911), 89-102; e, in sintesi, C. MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, 2e éd., Paris, 1924, p. 301 e ss. — Per le sue espressioni acerbe contro i costumi avignonesi e la critica che ne derivava alla condotta della Chiesa, il Poeta fu aspramente censurato dal S. Ufficio circa due secoli dopo: ved. A. SORRENTINO, *Il Petrarca e il Sant'Ufficio*, in *Giornale Stor. della Lett. Ital.*, vol. 101 (1933), p. 259 e ss.



ma non si placò, e nella Epistola I delle *Sine titulo*, diretta al vescovo di Cavillon, sferrò una violenta offensiva contro Benedetto, come colui che aveva chiuso il cuore alla voce di Roma, alla voce di Dio. ∞ Lo stesso tentativo con Clemente VI (1342); ma l'unico risultato tangibile fu che il Papa nominò l'importuno interprete dei supremi interessi di Roma e della Chiesa priore di Migliarino nella diocesi di Pisa! Pietro Roger, eletto Papa (come scrivevano ad Edoardo III d'Inghilterra Annibale da Ceccano e Raimondo de Farges) « per la sola ispirazione divina » (1), aveva abitudini signorili, affinate sempre meglio quand'era stato arcivescovo di Rouen; era o si credeva che fosse un oratore di grande efficacia, intendeva con indulgenza le necessità degli ecclesiastici poveri in cerca di benefici e ne accoglieva sorridente la folla che invadeva Avignone. A chi gli faceva notare che era troppo generoso rispose un giorno che « i suoi predecessori non avevano saputo vivere da Papi »! Avignone fu quindi come parata a festa e i cuori si aprirono alla gioia di vivere: perché ritornare a Roma, dove fervevano le lotte di fazioni e lo Stato della Chiesa era dilaniato da nobili d'ogni misura dediti poco meno che al brigantaggio? Meglio servire il Signore in leizizia. Ma quando la peste seminò la strage in Avignone, spopolandola orrendamente, nell'inverno e nella primavera del 1348, Clemente VI fu pari al compito che la tragedia gli imponeva: non abbandonò mai la città, organizzò come i tempi consentivano un vero e proprio servizio sanitario e tutte le risorse della Chiesa impiegò nella crudele

---

(1) G. MOLLAT, *op. cit.*, p. 87.



battaglia, con impeto generoso ed incrollabile costanza (1). Petrarca non rinnovò più l'esortazione inascoltata, e invocò Carlo IV (*Famil.*, X, 1), perché Roma, non potendo avere il suo pastore, avesse almeno « lo sposo imperiale ». La generosa follia di Cola di Rienzo lo aveva per un momento come trasportato per virtù d'incantesimo in piena latinità trionfante, ma poi il sogno era svanito e Roma era ritornata ai suoi occhi un cumulo di rovine minacciose, la grande tradita, più che mai ereditrice di tutti, Papi e Imperatori, popoli e condottieri, poeti e apostoli. Gli parve allora che Carlo IV avrebbe potuto iniziare l'opera della restaurazione. Si ingannava, senza dubbio, ma l'inganno di sé stesso è talvolta una forma di consolazione di cui le anime sensibili non possono fare a meno. Carlo venne in Italia soltanto quattro anni più tardi, andò elemosinando e predando di qua e di là, e se ne ritornò in Germania nel giugno 1355, senz'aver capito che cosa mai il Poeta pretendesse da lui (2).

Il Poeta che, perduta Laura, s'era dolorosamente ripiegato su sé stesso, quasi non si accorse del ponteficato di Innocenzo VI (1352-62). Rigido, di salute malferma, riformatore, giurista, il Papa fece subito rimpiangere Clemente VI: Avignone, che non si era ancora riavuta dalla catastrofe del '48,

(1) Per la peste in Avignone, ved. E. NICAISE, *La grande chirurgie de Guy de Chauliac*, Paris, 1890; J. VIARD, *La messe pour la peste*, in *Biblioth. de l'École des Chartes*, LXI (1900), 334 e ss.; F. A. GASQUET, *The Black death of 1348 and 1349*, Londra, 1908; G. MOLLAT, op. cit., p. 84-88.

(2) W. SCHEFFLER, *Karl IV und Innocenz VI. Beiträge zur Geschichte ihrer Beziehungen*, 1355-60, Berlin, 1912; E. WERUNSKY, *Der erste Römerzug Kaiser Karls IV*, 1354-55, Innsbruck, 1878; G. MOLLAT, op. cit., p. 227 e ss.



riprese l'aspetto che ebbe ai tempi di Papa Benedetto, mentre le guerre d'Italia e il flagello delle Compagnie di ventura impoverivano il tesoro della Chiesa fino al punto che le armerie della Corte pontificia, opera di inestimabile pregio, andavano disperse a prezzi insignificanti nel '58, insieme con gioielli meravigliosi che avevano tutta una storia secolare. Il Petrarca, che da Valchiusa e poi da Milano seguì le vicende delle implacabili ostilità tra Genova e Venezia (*Famil.*, XI, 8), subendo un altro scacco, mantenne con Innocenzo VI un ininterrotto silenzio (1). Evidentemente, gli parve impossibile sperare che un Papa come Innocenzo si sarebbe mai deciso a compiere un gesto audace proprio quando i rapporti della Chiesa con Carlo IV erano diventati freddissimi, quantunque corretti dopo il 1355, e quando il Papa tentava di spingere i principi europei ad un intervento contro Bernabò Visconti. Se dal chiostro di S. Ambrogio si fosse levata la voce del Petrarca, essa non avrebbe destata eco simpatica nel cuore del Papa; né il Poeta poteva rivolgersi, quasi dalle antiche viscere viscontee, ad un Pontefice che voleva l'estermidio dei Visconti. Tacque, dunque, per lunghi anni. Ma alla elezione di Urbano V (1362-70) gli parve di poter riprendere la penna e ritornare su l'argomento antico e sempre nuovo con più accorata passione e più lucida visione politica. Il nuovo Papa era fortunatamente estraneo al Sacro Collegio: il benedettino

(1) H. DENIER, *La désolation des églises, monastères et hospices en France pendant la guerre de Cent Ans*, Paris, 1899, t. II, 168-221; E. MUENTZ, *Inventaire des objets précieux vendus à Avignon en 1358 par le Pape Innocent VI*, in *Revue Archéologique*, XLIII (1882), 217-225; G. MOLLAT, op. cit., p. 152 e ss.; F. FILIPPINI, *Il Cardinale Egidio Albornoz*, Bologna, 1933, p. 269 e ss.



Guiglielmo de Grimoard, poco più che cinquantenne nel 1362, era abbate di S. Vittore di Marsiglia, dotto e modesto, di vita austera, laboriosissimo. Più volte adoperato come nunzio in Italia durante tutto il papato di Innocenzo VI, era stato anche a Milano, senza che il Petrarca l'avesse mai incontrato (*Sen.*, XIII, 13); e si trovava a Napoli quando inaspettatamente gli pervenne la notizia della elezione, *a voti unanimi*, avvenuta il 28 settembre. Nemico del fasto, volle romperla con ogni consuetudine circa la cerimonia della incoronazione (6 novembre), e mantenne sempre le semplici consuetudini di rigido religioso durante gli otto anni di regno. Colto e generoso mecenate, aveva una ricca e scelta biblioteca che era il suo orgoglio; fondò uno *Studio* a Trets, poi trasferito a Manosque, e un altro a St. Germain-de-Cabette; mantenne a sue spese fino a 1400 studenti poveri e largì favori ed aiuti a tutte le Università francesi e fuori di Francia, sollevando un coro di entusiastiche lodi che dovettero svegliare nell'animo del Petrarca le speranze più liete (1). Come sempre accade, i contemporanei andarono oltre ogni limite di prudenza nell'attribuire ad Urbano V virtù eccezionali, e dimenticarono che Benedetto XII e Innocenzo VI erano stati sicuramente non da meno di lui; ma è anche certo che in realtà Urbano fu uno dei Papi più notevoli del secolo XIV ed uno degli uomini politici più illuminati. A lui scrisse il Petrarca, con la data del 29 giugno 1366, quella lunga Epistola che forma da sola tutto il libro VII delle *Senili*, e che più si ri-

(1) E. EHRLE, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum*, Romae, 1890, pag. 274-450; M. CHAILLON, *Le Studium d'Urbain V à Trest*, Aix, 1898; Id., *Le Studium d'Urbain V à Manosque*, Aix, 1904; Id., *Le bienheureux Urbain V*, Paris, 1911.

legge più sembra completa, documentata, precisa, bene organizzata, pur conservando qua e là quell'andamento retorico che smunisce spesso l'epistolario petrarchesco. Il Poeta incomincia con una dichiarazione propiziatoria, che, avendo egli rivolto a Benedetto XII e a Clemente VI l'invito di restituire a Roma la sede ponteficale, sentiva di potersi rivolgere ad Urbano con confidenza maggiore e più sorridente speranza perché fin dai primi inizi del suo regno il Papa aveva rimandati alle loro sedi vescovi e abbatte che oziavano ad Avignone, ridotti i benefici ecclesiastici, attuate severe riforme anche nel vestire e nella esteriore condotta degli ecclesiastici e dei laici, protetto con particolare affetto lo Studio bolognese, favorite le arti e le scienze con sentimento di gentile umanità. Ma, ahimé!, erano pur passati quattro anni dalla elezione, e il Papa non aveva ancora abbandonata Avignone: ad Avignone, egli scrive, « tutto va bene, ed io me ne rallegro con te; ma intanto che fa la tua sposa? Chi la difende? » Ecco una domanda che tante altre ne solleva. Inutile dire, soggiunge il Poeta, che « ovunque il Papa fissi la sua dimora ivi è la Chiesa », perché il Papa *deve* risiedere a Roma e non può abbandonare Roma a sé stessa senza compromettere la sanità della sua missione. Le altre città hanno i loro vescovi, i loro pastori, ma Roma senza il Papa è un ventoso deserto, è un ammasso di rovine. « Come puoi dormire tranquillo sotto i tetti dorati in riva del Rodano mentre il Laterano cade in rovina e la Chiesa che è madre di tutte non ha tetto ed è indifesa dai venti e dalla pioggia, vacillano le case sane di Pietro e di Paolo e dove prima sorgeva il tempio sacro degli Apostoli ora non si veggono che macerie e rovine »? Non è sul Rodano che Dio volle la sua Chiesa, ma



« nel luogo più insigne del mondo, ove un giorno ebbe sede l'Impero ». Bisogna far presto, far tacere i Cardinali ostili al ritorno della sede apostolica a Roma, e pensare che « il Papa è stato eletto da Dio, non dai Cardinali »; essi sono ambiziosi e mondani, « poveri di virtù » e odiano l'Italia che non conoscono e diffamano « o per effeminato attaccamento al natio loco o per aver anteposto al pubblico bene i loro piaceri ». Si sa: essi dicono che l'Italia è lontana e deserta, di orribile clima, abitata da popolazioni rissose e crudeli, debite ad ogni sorta di delitti, sempre in tumulto contro il Papato e le loro sedi vescovili, priva di quelle comodità che rendono incantevole la residenza avignonese; ma tutto ciò è assolutamente falso. Non solo « urbana deve essere la sede di Urbano, né deve il Papa altra sede avere che Roma, luogo accetto a Dio, venerando per gli uomini, desiderato dai buoni, tremendo ai ribelli se il Papa vi abita », ma nessun Paese al mondo è più bello dell'Italia. « Qui laghi pescosi... e fiumi così ben disposti nel loro corso che non vi ha città degna la quale sia priva della utilità che offre la vicinanza di un placido corso d'acqua... Cingono l'Italia due mari, le cui sponde sono frequenti di porti e abbellite di nobilissime città... Dal lato ove il mare non la bagna la chiudono le Alpi, porta e schermo alla rabbia dei barbari ». Di quiete bellezze grandiose debbono rendersi conto i Cardinali, dei quali solo è da temere, ora più che mai che è tempo di combattere i Turchi insaziabili di nobili prede, assalitori di Cipro, Rodi, Negroponte, minacciosi degli « stessi calabri lidi ». Nella ipotesi peggiore, « Roma in lagrime prega il Papa che *le renda almeno l'altro suo sposo, l'Imperatore* ». Ecco la celebre lettera di cui il Petrarca fu sempre orgoglioso perché le attribuì



non poca efficacia su la decisione presa e annunziata subito dopo, nel settembre di quello stesso anno, da Urbano V di lasciare Avignone per sempre. E, in realtà, a parte l'ingenua credenza che l'Imperatore potesse stabilire la sede dell'Impero a Roma e a parte la figura retorica di Roma in lagrime per desiderio di ospitare l'Imperatore, cioè un sovrano non sapevano per desiderio di ospitare tutte le classi sociali non sapevano, per desiderio di ospitare tutte le classi sociali non sapevano, per desiderio di cui i Romani di tutte le classi sociali non sapevano, per desiderio di cui i Romani di tutte le classi sociali non sapevano. Vi miero di cui i Romani di tutte le classi sociali non sapevano, per desiderio di cui i Romani di tutte le classi sociali non sapevano, per desiderio di cui i Romani di tutte le classi sociali non sapevano. Vi che farsi, è una epistola sicuramente eloquente, commossa, oratoria, qua e là di una bellezza artistica viva e serena, e la alita dentro un sentimento nazionale profondo e sincero, e la visione d'Italia è pittorica, luminosa, unitaria, come in nessun altro poeta dell'età sua e del Rinascimento; umano il paesaggio, carezzevole il tocco dell'artista, intima la commozione, acutissimo il dolore delle presenti sciagure, altero il ricordo della passata grandezza, sicura la fede nel trionfo avvenire, anche se ostinatamente battuta da un pessimismo che soffoca spesso la parola del Poeta. ∞ Si può dunque comprendere quale sia stata l'esultanza del Petrarca all'annuncio che Urbano avrebbe riportata la sede pontificia a Roma, e con quanta collera egli abbia appreso che un oratore del Re di Francia, Ancel Choquart, in un lungo discorso s'era sforzato di indurre il Papa a non abbandonare Avignone mentre le civili discordie dilaniavano la Francia, la sua terra natale, ed evitare che di lui si potesse dire come di quel pastore che, all'avvicinarsi del lupo, se n'era fuggito abbandonando il gregge commesso alle sue cure (1). Il discorso, come si sa, fu falsamente attribuito al vescovo di

(1) Du Boulay, *Historia Universitatis Parisiensis*, Paris, 1665-73, IV, 396; R. Delachenal, *Histoire de Charles V*, Paris, 1916, III, 515-23.



Lisieux, Nicola Oresme, ma la cosa non ha alcuna importanza; importa, invece, dir subito che il Papa non si lasciò fuorviare da ragionamenti e preghiere, e partì da Avignone il 30 aprile 1367 rompendo ogni indugio e arrendendosi, io penso, più che alla pressione del Petrarca, ai consigli meditati di Egidio Albornoz che aveva con mano ferma e tenacia incredibile restaurato sufficientemente l'ordine in Italia e realizzate quindi le prime e indispensabili condizioni del ritorno del Papa a Roma (1). Per il Petrarca, il discorso dell'oratore francese offrì l'occasione di scrivere nuovamente al Papa, verso l'ottobre del 1367 (*Sen.*, IX, 1), sia per congratularsi con lui del ritorno alla città eterna sia per rispondere con una infiammata esaltazione patriottica al discorso dell'oscuro oratore di Carlo V. La lettera potrebbe definirsi *il primo tentativo di una dimostrazione del primato degli Italiani* nelle arti liberali, nella religione, nelle scienze, in ogni manifestazione della vita dello spirito — di fronte ai Francesi, una pagina cioè di fremente nazionalismo in cui risuonano certe strane anticipazioni gioberiane e l'orgoglio di patria, della patria italiana, dà alla prosa ciceroniana movenze nuovissime e bagliori di passione. Anche oggi, grida lo scrittore, pure in tanta miseria e in tanto disordine di eventi, l'Italia è degnissima di fulgido destino, splendida di città magnifiche, di personaggi insigni, di ricchezze accumulate nei traffici e nella più intelligente produzione, di *Studi* sapientemente organizzati, e non teme il confronto, in alcun campo di attività, con la nazione francese... Ogni commento guasterebbe. Il Papa ebbe la lettera a mezzo di Francesco

(1) F. FILIPPINI, *Il Cardinale Egidio Albornoz*, p. 335-424.



Bruni (*Sen.*, IX, 2), e dovette certo lungamente meditarla. Non era uno spirito entusiasta e non aveva l'abitudine di vedere il mondo poeticamente, ma è probabile che l'epistola petrarchesca lo abbia sconcertato perché anche allora non era lecito mandare ad un francese del sud, anche se pio e umile, un'apologia italica senza pungerlo acerbamente. Certo, un uomo politico o non avrebbe scritta la lettera fiammeggiante o non l'avrebbe inviata al Papa; ma, si sa, il Petrarca non era un uomo politico e credeva, a quanto pare, che sul trono di S. Pietro gli uomini perdessero i loro caratteri nazionali. Naturalmente, Urbano V non sopravvalutò la lettera del Poeta fino al punto da diventare nemico del focoso scrittore o da sentirsi inchiodato per sempre a Roma; quando gli parve, anzi, tra la fine del 1369 e i primissimi del '70, che i Romani dimenticassero di avere lungamente desiderato il ritorno del Papa e seppe che si alleavano con i Perugini (1) contro la Chiesa (primavera del 1370), prese una ben grave decisione: ritornarsene ad Avignone se non gli fossero giunti in tempo gli aiuti domandati all'Imperatore e al Re d'Ungheria contro le bande di Giovanni Hawkwood assoldate dai Perugini. Nessuno si mosse in difesa del Papa; i Romani brontolavano continuamente; e allora Urbano V s'imbarcò, il 5 settembre '70, lasciando Roma per non rivederla mai più. Le 34 galee fornite dai Re di Francia e d'Aragona, da Giovanna I di Napoli, dalla città di Avignone e dai Provenzali, approdarono a Marsiglia il 16 settembre; il 17 settembre

(1) P. BALAN, *La ribellione di Perugia nel 1368 e la sua sottomissione nel 1370, narrata secondo i documenti degli Archivi Vaticani*, in *Studi e doc. di Storia e di Diritto*, Roma, 1880.



la Corte pontificia rientrava ad Avignone, mentre i Romani si dolevano della partenza del Papa e si rammaricavano che le preghiere unanimi del popolo — strana e incredibile unanimità davvero! — non fossero valse a rimuoverlo dalla decisione presa di ritornare in Francia. Insomma, a Roma si voleva, sí, il Papa, ma si voleva anche aiutare i Perugini contro il Papa. Urbano poi desiderava farsi mediatore di pace tra Inghilterra e Francia, un'altra volta alla vigilia della guerra allora, e però il ritorno ad Avignone aveva anche il significato di una missione pacifica da compiere, ossia aveva un pretesto di bella e vasta rinomanza. ∞ Il Petrarca non fece in tempo a scrivere al Papa un'altra epistola, né il Papa fece in tempo ad iniziare l'opera pacificatrice a cui voleva accingersi, essendo morto il 19 dicembre 1370. Ma il Poeta, scrivendo pochi mesi dopo al Bruui, intimo suo ma reo, per lui, di restare in Avignone al posto di segretario apostolico, dopo la rovina di tanti ideali, confessava (*Sen.*, XIII, 13), il 28 giugno 1371, che ormai non aveva più nulla da domandare al Papa, ma se Urbano fosse vissuto ancora un po', avrebbe ricevuta una lettera *acerbissima*, di rimprovero aperto, per essere fuggito dalla sua sede naturale. Unica attenuante per Urbano, conclude il Petrarca, può esser quella di aver egli avuto dei pessimi consiglieri, quei Cardinali cioè e quei cortigiani che si erano aggrappati disperatamente ai loro comodi stalli avignonesi e che si erano sentiti come prigionieri a Roma. Ormai — ecco sincerissime parole accorate — «io, tra il fastidio del secolo presente e la nessuna speranza di un migliore avvenire, sono invecchiato, e mi avvicino a grandi passi, di giorno in giorno, all'ora estrema che sento ormai non lontana».







colosa e che affluiva ogni sua sensibilità e rendeva tollerabili i disagi dell'età e i dolori che i malanni e gli acciacchi portavano inevitabilmente con sé. Probabilmente, non ignorò che Gregorio XI sarebbe ritornato in Italia forse già nel 1373 o ai primissimi del '74, se non fosse stato sommanamente imprudente avventurarsi in Italia durante la guerra che Bernabò Visconti aspramente conduceva contro le armi della Chiesa e che le forze del Cardinal Bertrando del Poggetto validamente sostenevano con frequenti e notevoli successi; ma senza dubbio egli era sicuro che, ricostituitosi lo Stato della Chiesa, sarebbe stato impossibile che il Papato fosse rimasto in Avignone (1). Le esigenze spirituali della Chiesa e quelle del Principato temporale coincidevano: Gregorio non sarebbe potuto non ritornare a Roma, dopo che Urbano V aveva compiuto il gran passo, e il capo dello Stato romano non sarebbe potuto più a lungo rimanere assente dalla sua capitale senza compromettere l'esistenza stessa di una istituzione che era costata tanta lotta e tanto sacrificio di religiosi interessi. ~ Morendo, nella notte tra il 18 e il 19 luglio 1374, Francesco Petrarca non portavasi dietro né un segreto né un rancore. I suoi segreti, tutti, egli aveva oggettivati e cantati in versi immortali, chiaramente illustrati in epistole solenni ed eloquenti, in operette filosofiche e morali dall'andamento liturgico, in un poema a cui sperò un giorno che sarebbe rimasto legato il suo nome, in egloghe virgilianamente conteste, e però i contemporanei nulla ignoravano dei suoi mobilissimi atteggiamenti spirituali, dei suoi amori, dei suoi dolori, delle sue

---

(1) Ved. G. ROMANO, *La guerra tra i Visconti e la Chiesa* (1360-76), in *Bollettino della Soc. paese di Storia patria*, III (1903), 412-37.

speranze. Rancori non ne ebbe o rimasero su la terra quando il suo spirito se ne andò per sempre, ché o non seppe veramente odiare o erasi già tutto placato quando lo ghermì la morte. La sproporzione tra l'Italia dei suoi sogni generosi e quella che, insanguinata dalle Compagnie di ventura, non aveva né pace né tregua, era stata grandissima; il dissidio tra la romanità e la modernità, tra la missione di Roma e i travimenti della Chiesa e della coscienza stessa di tutti gli Italiani, non si era potuto comporre in un'anima che, per contemplare i grandi delle età passate e le cime dei monti superbi, non si era accorta dei piccoli uomini rissosi che popolarono la terra degli Scipioni e le immonde bassure ove ristagnavano le virtù degli avi. Sentendosi, quindi, veramente l'ultimo dei Romani, non aveva compreso né Firenze né Venezia né Genova, ossia non si era reso conto che dai tempi della Repubblica e dell'Impero di Roma gli Italiani avevano percorso un immenso cammino per aspri sentieri, ed avevano compiute delle opere stupende anche se apparentemente si fossero allontanati dagli insegnamenti di Roma. Ecco perché egli non si compiacque che di Roberto d'Angiò e dei Visconti, e non mai della sua incomparabilmente più grande Toscana, perché gli sembrò che solo là dove un trono rifulgeva e dove una famiglia irrequieta saliva faticosamente verso i fastigi del potere politico, fossero custodite le reliquie del pensiero latino, i frammenti della grandezza romana. Mai uno smarrimento in questa sua fede, mai un oscuramento in questa sua luce ideale. Poté abbandonare Valchiusa, poté per lunghi anni non rivedere più la Provenza e il tempio ove un giorno gli apparve Laura, ma volle vivere e morire in Italia, in una delle regioni più chiare e più meste di questa terra



sacra agli dei, in cui è forse più limpido che altrove il corso del tempo e più sereno il passaggio di ogni cosa umana; volle cioè rivivere e meditare fin che gli ressero le forze un passato che era tutta la vita dell'umanità, tutto il pensiero divino fattosi opere e templi, istituzioni e storia, lasciando che il tempo richiamasse gli spiriti erranti su le grandi vie romane risuonanti, all'anima insonne, del passo delle legioni, del canto delle vittorie, dell'inno dei poeti. Due anni più tardi, per una di quelle vie passava Gregorio XI andando verso Roma, scortato dalla preghiera di Caterina da Siena, e la Chiesa riprendeva la tradizione di Gregorio Magno.